

CONSACRATI PER LA SPERANZA DEL MONDO

Fratel MichaelDavide Semeraro - Brescia 14.1.2023

È sempre utile per un monaco, un consacrato come, voi riflettere sul dramma e sulle speranze, sulle opportunità della nostra vita consacrata nella chiesa per il mondo. Ho proposto come titolo "Consacrati per la speranza del mondo". La parola più importante di questo titolo non è la prima ma è l'ultima: "mondo".

La vita consacrata, nella chiesa del terzo millennio, è chiamata ad inserirsi nel cammino della Chiesa così come si è ripensata durante il Concilio Vaticano II e rilanciata dal magistero di Papa Francesco in questi dieci anni di ministero petrino come vescovo di Roma. La grande sfida della Chiesa, e quindi della vita consacrata come espressione della chiesa, è di non pensarsi per sé stessa, ma per il mondo.

Il mio intento è di offrire questa mattina alcune suggestioni per poter pensare. Il grande compito cui non possiamo sottrarci è quello di essere più coraggiosi nell'intelligenza. Se non si pensa non si fa niente che abbia un senso profondo e che abbia soprattutto una direzione e un orientamento.

Penso che in questo momento siamo troppo presi come siamo tutti presi dalla valanga di urgenze da affrontare ogni giorno. Sono il primo a rendermi conto del pericolo di essere sommersi dalle urgenze senza avere più tempo e voglia di pensare e di riflettere. Da questo punto siamo tutta sulla stessa barca che... affonda. Talora siamo obbligati a prendere decisioni in tempi assai rapidi tanto da diventare difficile un vero discernimento. In ogni modo, anche in situazioni che esigono decisioni rapide, siamo chiamati a vivere processi di discernimento la cui condizione previa è di saper pagare di persona e non mettersi al riparo dal rischio di perdere qualcosa delle proprie sicurezze e delle proprie abitudini.

Penso che sia fondamentale rendersi conto abbiamo bisogno di una intelligenza nuova, capace di andare oltre le urgenze per aprirci a processi di reale rinnovamento. Specialmente chi ha il ministero delle autorità nelle comunità, rischio di vivere in preda all'ansia delle decisioni da prendere vivendo a servizio dei "dossiers" piuttosto che delle persone. Tutto questo rischia in un certo modo di creare o, meglio, di non creare le condizioni per rispondere alla realtà in cui viviamo cadendo nella trappola di crederci immortali pensando di dovere assicurare, a tutti i costi, un futuro alle nostre istituzioni.

È invece urgente prendere coscienza che nostra vita non ha un destino di immortalità, ha un destino di eternità! Questa differenza non è solo fondamentale, ma può cambiare il nostro modo di sentire la fatica delle situazioni che viviamo. Non possiamo dimenticare che le nostre realtà, come le nostre persone, sono e siamo mortali per natura. Come ci ricorda il Signore Gesù nel Vangelo: <di tutto quello che vedete non resterà pietra su pietra>! Che avvenga tra un anno, tra 10 anni, tra 100 anni, tra mille anni: in confronto all'eternità non cambia niente. Quindi non affanniamoci assolutamente a tenere in piedi ciò che è destinato, per natura, ad essere distrutto. E questa è la parola di Gesù non la mia "di tutto quello che vedete..."... e si parlava del tempio di Gerusalemme.

Quando Gesù risponde ai suoi discepoli in questi termini non sta parlando della locanda di Matteo, dove il pubblicano andava a mangiare e a bere coi suoi amici. Il Signore Gesù sta parlando del tempio di Gerusalemme che nelle Scritture e nell'immaginario del Popolo d'Israele è il centro del mondo, la montagna che accoglie il cielo tanto da essere del tempio sono percepiti come immortali. Sappiamo tutti che questo non è stato vero neanche per il tempio di Gerusalemme e, se non lo è stato per Gerusalemme perché mai dovrebbe valere per le nostre istituzioni e per le nostre esperienze?

- Questa distinzione - tra immortalità ed eternità - è fondamentale per evitare di sprecare inutilmente le nostre energie.

Passo ora ad un'altra suggestione che vi offro per pensare: non sono i giovani la speranza e il futuro della nostra vita consacrata. La speranza e il futuro della vita consacrata è Cristo Signore, Crocifisso e Risorto. I nostri giovani che si sono messi tutti in retrovia in questa nostra assemblea, non so che cosa troveranno e che cosa vivranno nel prossimo futuro delle nostre comunità. In ogni modo, se cercano tra di noi da dare una speranza alla loro vita per diventare testimoni di una speranza possibile per il mondo, non sono loro la speranza della vita consacrata. Da questo punto di vista non investiamo troppo sui giovani se non in modo saggio e discreto perché la maggior parte di loro se ne andranno. Come "anziani" abbiamo il dovere di sostenerli nel loro discernimento e non di sedurli per la nostra sopravvivenza. Buona parte dei giovani che passano, per un tempo, nelle nostre comunità ci lasceranno ed è bene aiutarli a partire senza perdere troppo tempo e senza fare troppi danni.

Se facciamo confusione tra immortalità ed eternità, tra la speranza che è Cristo e le speranze rappresentate dai giovani rischiamo di trovarci in difficoltà a livello profondo tanto da trovarci poi in situazioni angosciose e angoscianti, e perché no, pericolose.

- Non sono i giovani la speranza della vita consacrata: ma è Cristo

A questo punto dobbiamo chiederci allora in cosa si trovi il "proprium" della vita consacrata aldilà dei ministeri e dei servizi che facciamo nella Chiesa per il mondo. Il "proprium" della vita consacrata è stato chiarito in modo magisteriale da papa Francesco durante l'anno della vita consacrata subito dopo la sua elezione. Papa Francesco ha chiarito e confermato la grande intuizione del Concilio Vaticano II così come viene presentata nella *Lumen Gentium* che è stata confermata e, in un certo modo, solidificata nella *Gaudete ed Exultate*: l'elemento fondamentale della vita nella Chiesa non è né il ministero né la vita consacrata, ma il battesimo. A distanza di quasi 60 anni dalla fine del Concilio, Papa Francesco ha ripreso questa intuizione magisteriale che ha cambiato il volto della Chiesa. Con *Gaudete et Exultate* ha, per così dire, fatto cadere la piramide della santità, l'ha rasa al suolo facendoci uscire in modo deciso, senza più ambiguità, dall'immagine della santità piramidale, per arrivare alla santità circolare.

L'elemento fondamentale non è il grado di perfezione legato al tipo di vita religiosa abbracciato, ma l'impegno di ciascuno a vivere il proprio battesimo. Non esiste più una sorta di gerarchia di eccellenza tra ordini religiosi e diversi istituti, ma una circolarità di doni diversi, ma di uguale dignità. Per le monache di clausura le cose si fanno serie se continuassero a coltivare l'idea di essere espressione di una vita consacrata di <alto livello>. Con la *Gaudete et Exultate* e con la *Vultum Dei Quaerere* (testo sulla vita delle cosiddette "contemplative") è chiaro che ormai quel mondo di "eccellenze" non esiste più e non deve esistere più.

La domanda diventa urgente e cocente soprattutto per i giovani che si affacciano, ma non solo per lo: <per quale motivo uno si fa religioso oggi?>. Questa è una domanda a cui non ho una risposta, ciascuno a cominciare da più giovani deve chiedersi se vale la pena e la spesa di impegnarsi in una vita come la nostra. Di fatto, la vita consacrata di cui noi abbiamo memoria è legata fondamentalmente ad una esperienza anche di eccellenza che facilmente aveva anche qualche codazzo di privilegi vari e di un sottile senso di superiorità nei confronti dei comuni mortali e dei comuni battezzati. Il grande cambiamento nell'intelligenza della vita consacrata sta nel fatto che non c'è più l'elemento di eccellenza. Per questo diventare religioso o semplicemente continuare a vivere in questa forma di vita esige piena libertà e consapevolezza.

C'è un detto che circola negli ambienti monastici: <Per fare una clarissa ci vogliono tre benedettine e per fare una carmelitana ci vogliono tre clarisse>. Così pure per fare un benedettino ci vogliono tre salesiani, per fare un cistercense ci vogliono tre benedettini, ma per fare un trappista ci vogliono tre cistercensi della comune osservanza. Per fare un certosino almeno 10 trappisti più 10 benedettini!!! Tutto questo non ha più senso e siamo tutti d'accordo, ma il fatto che non abbia più senso comporta un modo completamente nuovo di pensare la vita consacrata e di pensare alla vita consacrata.

Fino al nuovo codice di diritto canonico non era possibile passare da un ordine all'altro come adesso. Anche il diritto ha la sua intelligenza. Attualmente un certosino può diventare Piamartino come un Piamartino può diventare Certosino: il passaggio è lo stesso! Prima invece passare da un ordine di vita attiva ad un ordine di vita contemplativa era possibile, il contrario più complicato, perché vigeva il principio della piramide per cui si riteneva inadeguato il passaggio da uno stato di vita consacrata "più austero" a uno "meno austero". Molte suore di "vita apostolica" hanno sofferto per tutta la vita il senso di inferiorità nei confronti delle monache di clausura. Spesso i vescovi e i preti andavano dalle monache quando volevano le cose serie, invece dalle suore di vita apostolica quando volevano le cose della vita quotidiana. Questo mondo è finito, almeno sulla carta, ma deve finire anche nella vita.

- Siamo usciti – lo speriamo – da questa immagine di vita consacrata di eccellenza per abbracciare un'idea di vita consacrata di "eccedenza" e non di "eccellenza".

Nel magistero di papa Francesco è stato chiarito che la nostra forma di *sequela Christi* non è più <radicale> di quella degli altri battezzati, ma si distingue solo per il suo carattere di vita profetica. La domanda si pone: <Cosa significa una vita profetica?>. Papa Francesco ha negato la corrispondenza automatica tra la vita consacrata e la radicalità della sequela che non può essere affidata ad un contenitore come un istituto di appartenenza, ma va vissuto esistenzialmente. A conti fatti, normalmente noi che viviamo nella vita consacrata siamo più dei privilegiati che dei "radicali". Dobbiamo smetterla di pensare che solo perché abbiamo rinunciato al sesso allora abbiamo bisogno di un risarcimento perpetuo, perché nessuno ce l'ha chiesto di rinunciare a una vita affettiva, sessuale e di fecondità. Non possiamo pensare più che la rinuncia alla sessualità possa generare un diritto di risarcimento "danni di guerra" in termini di privilegi e di protezioni.

Non è così che funziona! Se rinunciamo a costruirci una famiglia, all'affettività, alla carriera lo facciamo solo perché sentiamo che questo fa la nostra felicità. Altrimenti all'eccellenza teorica della rinuncia non corrisponderà un'eccedenza di vita e di dono della vita. Il rischio è di diventare non solo depressi, ma, fondamentalmente, malati di rammarico. <Mi sono fatto religioso/religiosa! Pensavo..., ma...>.

Come insegna Isacco di Ninive: il rammarico è l'inferno. Ecco perché in molte nostre comunità viviamo nell'inferno. Non perché siamo cattivi, ma perché siamo delusi e rammaricati. Quando entriamo in questa logica di rammarico, in questa pretesa di risarcimento, è chiaro che poi la vita diventa prima di tutto un inferno interiore, e chiaramente poi, come tutte le malattie infettive, si propaga e anche le nostre realtà rischiano di essere abbastanza infernali. Non perché siamo cattivi ma perché siamo infelici.

Ricordate Etty Hillesum! In un contesto così drammatico come quello di un campo di transito – Westerbork – verso i campi di sterminio polacchi, vedendo un giorno un soldato tedesco con un fucile in spalla che gridava come un forsennato contro questi poveretti che più poveri di così e un po' difficile pensare, annota nel suo diario: <Avrei voluto dire: ma che cos'è che ti ha fatto male? ti ha per caso ho lasciato la ragazza?>. Etty Hillesum, con la sua intelligenza cristologica (pur non essendo cristiana) capisce che dove c'è violenza o cattiveria, c'è una ferita! Anche nel soldato tedesco! Anche nelle nostre comunità ci vuole questa intelligenza del dolore mascherato da violenza!

- Il rammarico e la delusione sono il contrario della speranza. Il rammarico ci ripiega su noi stessi e la nostra vita non è più pensata e vissuta come dono per gli altri, ma come continua ricerca di una zona di "comfort" per noi stessi.

Dove possiamo e dobbiamo fondare la speranza della nostra vita consacrata? Non sui giovani per carità, perché sarebbe un torto a noi e sarebbe un torto ai giovani. Perché alcune volte mettiamo sui giovani un peso che non è assolutamente quello che loro possono e devono

portare perché non sono loro ad essere responsabili del futuro delle nostre realtà. Anche perché le nostre realtà non hanno futuro, si estingueranno a tempo debito. I giovani che accettano di camminare con noi e come noi, devono essere consapevoli di non assicurarsi un futuro, ma di scommettere sul Regno di Dio che viene accettandone il rischio con consapevolezza. Infatti, non è del nostro futuro che dobbiamo occuparci - meno ancora preoccuparci - come consacrati, ma di essere profeti nella Chiesa per il mondo. Profeti del fatto si può essere felici senza avere un futuro perché certi del Regno di Dio che viene!

È questa l'unica vera ragione, quella che dura, di una scelta di castità: l'attesa del Regno! Avere più tempo per occuparsi dei bambini degli altri non regge per una vita intera! Una scelta di castità coi tempi che corrono per avere più tempo mentale per fare la vita pastorale, non regge per una vita intera! Se si calcola il tempo passato in internet, nei nostri ambienti di vita consacrata e presbiterale, ce ne sarebbe abbastanza per una moglie e per due figli senza nulla togliere alla missione e/o alla pastorale. Se si calcola il tempo passato sui social - Facebook, Instagram e compagnia - non solo da parte dei più giovani avremmo il tempo per almeno due famiglie.

Non possiamo dire a un giovane di oggi: <Non ti devi sposare per avere tempo per...>. Per cosa, in realtà? Per il catechismo? Per la celebrazione dei sacramenti a servizio di una comunità? Attenzione a dire troppo facilmente queste cose senza valutarne le conseguenze nella vita reale delle persone e sull'arco di una vita intera che, rischia, di essere assai lunga e complessa. Continuiamo a dire: <Rinuncia ad una famiglia, ad un affetto e poi avrai una fecondità spirituale>. E se questa fecondità spirituale non arriva, cosa si fa? Quando si pensa di "aver messo su famiglia" in un servizio o in un'attività con tutta una serie di relazioni consolidate e, per obbedienza, viene chiesto - ad esempio dopo 30 anni di scuola - di andare a dirigere la casa di riposo con le suore anziane? È un bel problema: dove va a finire la "propria" fecondità spirituale?

Il nostro voto di castità è totale nella linea dell'eunuchía di cui parla il Signore Gesù ai suoi discepoli sconvolgendoli non poco (Mt 19, 12). Significa accettare di non avere un futuro perché si è rinunciato, liberamente e consapevolmente, a costruirsi un futuro e a lasciare una traccia di sé dopo di sé. Se poi una traccia rimane, questo non è l'obbiettivo! Il primo trattato sulla vita monastica che si amplifica nella vita religiosa e, in modo ancora più ampio, nella vita consacrata, è uno scritto del IV secolo di Gregorio di Nissa, fratello minore di Basilio Magno. Egli scrive un trattato *De virginitate*, ma possiamo tradurre, in termini moderni: Sulla vita consacrata.

Gregorio - che è sposato - cerca di dare ragione perché della vita monastica nella Chiesa. Non dimentichiamo che, per buoni tre secoli, la Chiesa ha vissuto senza vita religiosa ed è sopravvissuta mica tanto male per cui non è da escludere che la Chiesa del futuro possa anche vivere bene senza la vita consacrata almeno nelle forme e nei modi che conosciamo.

Una data simbolica per la vita consacrata è l'inizio della vita monastica di Antonio il Grande, in Egitto, siamo nel 270. Fino a quella data, la prima donna consacrata pubblicamente, in S. Pietro a Roma da papa Liberio nel 353, è Marcellina sorella di sant'Ambrogio: siamo nel IV secolo.

Come insegna il Concilio Vaticano II in modo chiaro: mentre la struttura della Chiesa necessita del ministero - struttura gerarchica - noi consacrati non facciamo parte della struttura gerarchica della Chiesa, quindi, non siamo così necessari. Noi facciamo parte della struttura carismatica e i carismi, per loro natura, non sono come gli ordini ministeriali; il carisma è più vivace, come il fuoco che cambia, si trasforma. Ecco perché ritengo che la nostra grande sfida: non vivere nella nostalgia del nostro passato, ma di maturare nella nostalgia del Regno di Dio che viene e ci sorprende senza paura di destabilizzarci

Gregorio di Nissa afferma che <la gente si sposa per paura di morire>! Si generano dei figli nella speranza che in loro continui un poco della propria vita per lasciare così una traccia di sé nella storia. Il Nisseno aggiunge <i vergini non hanno paura di morire> e per questo consacrano a Dio la loro vita come profezia per l'umanità della vita eterna.

- La domanda si fa seria per noi consacrati e religiosi: <Abbiamo paura di morire o no?>.

Almeno nei monasteri, quando muore un fratello, è una cosa semplice: in due giorni la cosa è finita e nel migliore dei modi. La cella è già ordinata per chi 'non verrà' e poi abbiamo un modo di parlare alquanto poetico e mitologico: finalmente il fratello, la sorella sono nella vita eterna coronando così il loro desiderio di Dio! Al contrario, chiudere un monastero è normalmente una tragedia! Come è possibile che a seppellire i fratelli, nessuno giustamente si impressiona mentre per chiudere una casa si fa una tragedia entrando profondamente in crisi.

- Come mai siamo così facili a seppellire i fratelli e sorelle ed è così difficile chiudere una casa?

Seppellire i morti è un'opera di carità, ma quando si chiude una casa, si teme che la prossima sia la nostra! E di questo noi, molte volte non siamo consapevoli e la non consapevolezza della nostra paura, ci fa fare della mitologia spirituale, non evangelica, dannosa! Dobbiamo essere uomini e donne con i piedi per terra: concreti e onesti. Gregorio di Nissa cerca di spiegare il nascente movimento di vita monastica come primo fenomeno del variegato fenomeno della vita consacrata e lo fa in modo preciso e geniale chiedendosi dove è il cuore della vita consacrata: nello spreco della vita come dono totale in vista del Regno di Dio che viene e per il quale si accetta di tralasciare la preoccupazione del proprio futuro.

- Abbiamo nostalgia di noi stessi, o abbiamo nostalgia del Regno di Dio?

Certo, la vita spirituale esiste solo nella capacità rigenerativa. Nondimeno, siamo inclini a pensare alle cose nuove, a scelte nuove, ma non siamo molto sensibili a inglobare le rinunce che le scelte esigono. In questo siamo assolutamente mondani come le persone che noi criticiamo, i giovani che criticiamo, le giovani famiglie che non sanno rinunciare. Perché? noi sappiamo rinunciare veramente? Quando vengono toccati alcuni elementi del nostro attaccamento, delle nostre identità e alle nostre abitudini consolidate e amate siamo capaci non solo di scegliere e di rinunciare?

Facilmente seppelliamo i fratelli e le sorelle dicendo, giustamente, che hanno compiuto la loro vita, ma difficilmente portiamo a compimento i nostri percorsi storici sapendo concludere, dignitosamente e serenamente, tappe storiche che si identificano con diaconie, ministeri e missioni che forse 40-50 anni fa avevano un senso e oggi magari non hanno più senso.

- La nostra vita profetica sussiste solo se abbiamo nostalgia del regno di Dio investendo sul presente del nostro metterci a servizio per la speranza del mondo e non per la conservazione di noi stessi

La nostalgia di noi stessi ci porta indietro creando rammarico. Il rammarico crea sofferenza e la sofferenza crea violenza. La nostalgia del regno di Dio ci rende liberi di rinunciare anche a tutto quello che conosciamo e a mettere serenamente in conto non solo la morte personale delle persone, ma anche il compimento delle nostre istituzioni.

Se entriamo in questa logica liberata e liberante siamo alleggeriti dall'angoscia e dall'ansia di darci un futuro, diventando liberi di accogliere il regno di Dio, che può passare attraverso la continuazione temporale, sempre per un breve tempo. Anche tremila anni sono poca cosa in confronto all'eternità, tutto dipende dal punto di vista. In confronto all'eternità cosa volete che siano duemila anni di cristianesimo? Niente! Papa Giovanni sul letto di morte ebbe a dire: <Dopo duemila anni, non è il vangelo che cambia ma siamo noi che cominciamo a capirlo meglio>. Del resto, duemila anni di "cristianesimo" sono solo una tappa della teofania divina nella creazione e nella storia dell'umanità.

- La nostalgia del regno di Dio è il compito specifico della profezia della nostra vita consacrata in tutte le sue forme e declinazioni.

Talora i consacrati, di ogni ordine e fattispecie, vogliono avere figli e nipoti senza sposarsi. Strano anche questo. Quando per esempio si pensa ai novizi, ai fratelli e alle sorelle che vengono dopo di noi come in una famiglia si pensa ai figli. Anche il vocabolario sarebbe proprio da eliminare: la madre, il padre, anche la sorella, la famiglia religiosa... attenzione tutto questo è analogico, cioè vale a dire: teologicamente parlando è più la differenza che l'uguaglianza. Non è un caso che il Signore Gesù proibisca a noi suoi discepoli di chiamare <"padre", nessuno> (Mt 23, 9). Questa è una parola forte e obbligante per ciascuno di noi. Nonostante il vocabolario vigente non possiamo lasciarla cadere.

Il nostro immaginario compensativo esige una grande purificazione, perché senza questa purificazione diventiamo prigionieri di una struttura quella del passato che in realtà non ci permette di vivere e di morire. Perché questa è la legge pasquale in cui siamo stati battezzati e di cui la nostra professione è la conferma in una forma specifica che ingloba liberamente la morte senza fuggirla.

Ancora Isacco di Ninive, già citato poc'anzi, uno dei più grandi dottori spirituali della tradizione d'Oriente e d'Occidente insegna che la vita cristiana non è altro che <l'esegesi esistenziale della kenosi del Verbo>. Un'espressione magnifica, anzi, tremenda! Questo insegnamento riguarda tutti i battezzati e, per questo, tocca in forma specifica i consacrati e le consacrate. Isacco era monaco, eletto vescovo dell'attuale Mosul che, in breve tempo, lascia il ministero episcopale per ritrovare la sua vita nel deserto. L'insegnamento diventa tutta la sua vita: <un'esegesi esistenziale della kenosi del verbo>, dell'abbassamento del verbo, della sua incarnazione e del suo mistero pasquale.

- La vita consacrata come esegesi esistenziale e profetica della kenosi e della pasqua!

La profezia della vita consacrata è a servizio della Chiesa per ricordare a tutti i battezzati la centralità della logica pasquale come eccedenza di una vita donata fino allo <spreco> (Gv 12, 5). La nostra dovrebbe essere una vita che non guarda al suo futuro, alla sua conservazione, a lasciare una propria traccia, ma una memoria dell'esigenza pasquale in tutto il suo rigore. Questo è il nostro ministero all'interno della Chiesa per il mondo.

Siamo chiamati a vigilare per incrementare questo elemento di libertà cui è finalizzato il nostro voto di castità. La castità è una disposizione per maturare nella libertà interiore di morire in qualsiasi momento, di morire in qualche modo, di non avere nulla da difendere, nulla da trasmettere se non il cuore del Vangelo: dare la propria vita come gli altri se la prendono, senza fare troppo caso a noi stessi né come singole persone che come istituzioni.

La castità evangelica genera l'obbedienza come assoluta preminenza della comunione. Nello spirito di un'obbedienza quale frutto di una castità autentica non possiamo più pretendere e presumere di mettere davanti il <mio dono>, il <mio carisma personale>, la mia <vocazione particolare>. Né tantomeno possiamo presumere che il Signore ci ispiri una cosa o l'altra in modo individualistico e separato dal corpo della comunità cui la professione ci ha legati profondamente e <in perpetuo>. Anche le ispirazioni più intime vanno passate nel crogiolo della comunione e del confronto, talora assai faticoso, dell'obbedienza.

La castità è legata in modo ineludibile all'obbedienza come accettazione totale della mediazione della comunità: il dono della propria vita, con la professione, è un dono che si fa attraverso le mediazioni proprie della vita comune. Se non abbiamo questa chiarezza sui difficilmente possiamo vivere il tempo difficile che viviamo ma che è il tempo più bello che abbiamo mai vissuto. Il mio grande annuncio, la mia professione di fede, è che non è mai esistito un mondo così bello come quello in cui viviamo, mai. Vi sfido a prendere un libro di storia e a indicarmene un altro in cui il desiderio, almeno teorico, che tutti abbiano diritto ad una vita degna e libera è ormai un principio irrinunciabile nonostante tutte le contraddizioni che,

naturalmente, non mancavano nei tempi passati e neppure nei tempi "gloriosi" della *christianitas*.

Il mondo in cui viviamo, la Chiesa in cui viviamo è la più bella e la più "evangelica" che sia mai esistita. Finché non rinunciamo alla lavatrice e al telefonino vuol dire che stiamo bene in questo tempo e non avremmo voglia di tornare, romanticamente, ai segnali di fumo e a fare il bucato al fiume! Il tempo in cui noi viviamo, il mondo in cui noi viviamo è un mondo in cui, nonostante tutte le ambiguità e le complessità di tutti gli altri mondi, c'è un senso della libertà di ciascuno e per ciascuno che è assolutamente nuovo. Poi non riusciamo a metterlo in pratica, ma, almeno, idealmente pensiamo che ogni uomo e ogni donna abbia il diritto e il dovere (come diceva Bernard Haring) di porsi nella condizione in cui può sperare di più.

- La vita consacrata deve amare il mondo così com'è per annunciare la speranza che viene dal Vangelo ed è un buon annuncio per tutti: ciascuno può sperare e amare di essere se stesso, fino in fondo, senza paura e senza vergogna.

Se le cose stanno così, allora il discernimento vocazionale non può che essere rigoroso per salvaguardare la libertà dei candidati e prendersi cura della loro felicità. La "vocazione" non è una sorta di elezione-predestinazione cui bisogna, in certo modo, immolare la propria libertà fino a sacrificare il proprio desiderio di felicità. Abbiamo il dovere di dare tutti gli elementi ai candidati per rendersi conto di avere le predisposizioni antropologiche per essere in grado, realmente e in modo durevole, di sperare la propria felicità vivendo con noi e come noi.

Alcune distinzioni sono fondamentali se vogliamo crescere nella capacità di una intelligenza della nostra vita. Senza questa intelligenza la speranza è impossibile. Perché ciò che dà speranza è l'intelligenza. L'abituale frequenza di uno psicologo, ormai assai diffusa, si radica fondamentalmente nella certezza che attraverso una intelligenza del proprio vissuto e persino della propria sofferenza – anche le più tremende che segnano la vita di una persona, questa intelligenza possa creare le condizioni di un di più di speranza. È lo stesso motivo per cui si chiede aiuto ad un accompagnatore spirituale.

Intelligenza è fare alcune distinzioni: la prima è tra immortalità e vita eterna come abbiamo già ricordato sopra. Non è la stessa cosa: che cosa è eterno? Si dice talvolta che le cose che valgono sono quelle che durano. Non è così vero! Ci sono delle cose che non durano, ma che hanno un valore immenso, eterno: un pensiero, un sorriso, un amore, un gesto, una stella cadente, un tramonto, un arcobaleno. Tutte cose che non durano, ma hanno il sapore e lo spessore dell'eternità.

L'altra ipotesi è che le cose che durano sono quelle che valgono. Bene: al prossimo compleanno di mia madre le regalo una rosa rossa di plastica, così ce l'ha anche l'anno venturo, molto semplice! Ma se io regalo una rosa rossa all'ottantesimo compleanno di una persona cara sapete cosa le sto dicendo? Esattamente le sto narrando la differenza tra immortalità ed eternità: come questa rosa domani appassirà, anche tu declinerai, ma non ti preoccupare, io ti voglio bene. È certo che appassirà come questa rosa, ma il mio amore per te è eterno. Non è vero che le cose che valgono sono quelle che durano: le cose che valgono sono quelle che si donano con un amore gratuito e incondizionato.

Non è sempre vero che una comunità, una congregazione che ha molti novizi è una buona congregazione: non è automatico. Ci sono congregazioni che hanno molti novizi ma non sono buone comunità, talora persino il contrario. Così pure ci sono comunità che non avranno mai più novizi, ma che restano delle ottime comunità, se sono il luogo dove i fratelli e le sorelle sono capaci di dare fino in fondo la propria vita come la vita ha disposto, in semplicità, con umiltà e con gioia.

- La qualità di una comunità non è legata al numero dei candidati, ma alla capacità di perseverare nel dono della propria vita, fino all'ultimo.

Un'ultima cosa: i fondatori. Grazie a Dio sono morti, e questo è un altro bell'annuncio. Secondo la distinzione evocata sopra anche i fondatori non sono immortali e quindi, a un certo punto, muoiono. Ed è un grande dono che ci fanno, perché ci permettono di andare oltre. Bisogna anche ricordare che i fondatori quando muoiono non parlano più, e nessuno può parlare in nome dei fondatori dicendo: <Il fondatore avrebbe detto...>. Non sappiamo cosa i nostri fondatori avrebbero detto o fatto nelle situazioni in cui ci troviamo a vivere: *hic et nunc*. Non è da escludere il fatto che proprio i nostri rispettivi fondatori farebbero fatica a rimanere nelle strutture che pure portano il loro nome – penso ai benedettini – o si rifanno al loro particolare <carisma> che non può essere mummificato se vuole conservare la qualità vivente insita, per natura e per vocazione, ad ogni carisma. I fondatori sono morti lasciandoci in eredità il compito non di farli sopravvivere attraverso di noi, ma di vivere fino in fondo la nostra fedeltà allo Spirito che non solo genera, ma pure rigenera i carismi.

- Il carisma siamo noi! Questo nella misura in cui come i nostri fondatori rischiamo di fare della nostra vita una scommessa di vita donata senza misura e senza paura.

Siamo chiamati ad essere vivi come i nostri fondatori furono vivi, viventi come loro lo furono, vivaci come loro lo furono. E la vivacità, la "viventità" (parola che non esiste), l'aspetto della vitalità e non della mummificazione del carisma che ci rende fedeli senza essere ripetitivi. Il mio impegno di monaco benedettino non è quello di essere un "figlio" di San Benedetto, ma di vivere come monaco *secundum regulam*, cercare di vivere la mia vita monastica con i miei fratelli oggi senza timore di prendere decisioni anche in rottura con ciò che è stato vissuto nei secoli precedenti. Altrimenti rischiamo di diventare – persino nel modo di vestire e di atteggiarci - delle fotocopie perpetue fino a diventare figuranti di una rievocazione storica di un carisma sopravvissuto, ma non vivente. Non siamo la propaggine dei nostri fondatori: loro sono morti e noi siamo vivi. Come pure chi, eventualmente, verrà dopo di noi non è chiamato ad essere un clone, ma un vivente. Dai nostri fondatori noi dobbiamo imparare ad essere all'altezza del tempo in cui viviamo e delle esigenze che il tempo ci richiede.

- Facciamo attenzione all'idolatria dei fondatori con la conseguente mummificazione dei carismi che, se mummificati, non sono più tali.

L'ultima distinzione è, piuttosto, una proiezione: se c'è un futuro - speriamo di sì - per la vita consacrata, il futuro della vita consacrata non è la vita religiosa. Dalle statistiche impariamo che mentre la vita religiosa, ogni anno, almeno in Europa decresce, e nel giro di qualche anno sarà la stessa cosa per l'Africa e l'Asia, al contrario l'*Ordo Virginum* e gli *Eremiti diocesani* crescono. Questo perché l'elemento caratterizzante della vita religiosa è la vita comune. Chiaramente oggi, antropologicamente parlando, le persone raramente si sentono attratte e fatte per la vita comune e di legarsi da un vincolo di "obbedienza" che si gioca nel quotidiano. Ciò che viene vissuto in ambito di alleanza tra persone con la convivenza, viene, in certo modo, vissuto nella vita consacrata con forme di "convivenza" più che di "comunità" in senso stretto.

Antropologicamente parlando la vita religiosa nel senso della vita comune dove il voto difficile non è quello della castità (che pure rimane difficile!), ma è quello dell'obbedienza, cioè dell'accettazione della mediazione per leggere e vivere la volontà di Dio. Questo modo di impegnare la propria vita sarà sempre più raro. Nella mutazione antropologica in atto le persone sane (perché se no la vita religiosa è adattissima agli psicopatici: per gli psicopatici che hanno bisogno di un luogo di contenimento la vita religiosa è adattissima, però con tutte le conseguenze), le persone sane del terzo millennio normalmente non sono adatte e non si sentono attratte dalla vita religiosa perché hanno un modo di percepirsi in cui l'aspetto della propria individualità e della propria libertà è un dato certo e irrinunciabile.

- Non essere adatti o attratti dalla vita religiosa, non significa non essere adatti o attratti dalla vita consacrata. La vita consacrata è più ampia della vita religiosa. Se c'è un futuro per la vita consacrata, molto probabilmente non è sarà la vita religiosa in senso stretto.

Dobbiamo dunque prepararci mentalmente al declino della vita religiosa non perché non siamo dei buoni religiosi, ma perché la mutazione antropologica porta a forme di vita consacrata diverse dalla vita religiosa perché l'individualità diventa predominante sull'appartenenza ad un consorzio. Questo non ci deve né scandalizzare né turbare. Perché oggi la gente non si concepisce più a partire dall'appartenenza ad un gruppo da cui recepisce un'identità, ma per quello che è individualmente.

Tenuto conto della mutazione antropologica in atto che tocca soprattutto i più giovani, ma non solo perché "contamina" anche i più vecchi tra di noi che hanno scoperto, in tarda età, di avere dei diritti. Siamo così di fronte alla sfida ineludibile di vivere nella vita religiosa senza credere e senza vivere fino in fondo gli impegni della vita religiosa, l'obbedienza prima di tutto. Non si può dire per un religioso "ma io ho i miei diritti" o "il Signore mi ha ispirato" oppure "io ho un dono". Nella nostra vita religiosa l'obbedienza ci impegna ad accettare le mediazioni comunitarie per tutto quello che tocca la nostra vita.

Altrimenti dovremmo avere il coraggio di lasciare la vita religiosa senza lasciare, necessariamente, la vita consacrata per evitare tutta una serie di ambiguità che rischiano di snaturare la nostra forma di vita trasformando le nostre comunità in condomini. È grande il rischio di rimanere, apparentemente, in uno stato di vita, quello religioso, ma reclamando un diritto di autodeterminazione, alcune volte anche misticheggiante, a cui abbiamo rinunciato nell'atto della professione religiosa. Questo è un punto molto delicato che sta mettendo in crisi il governo delle nostre comunità e, con il governo, l'autenticità e la trasmissibilità della nostra forma di *sequela Christi*.

- Siamo chiamati a fare comunità non a convivere in un condominio religioso.

La domanda si pone in tutta la sua gravità e bellezza: <C'è speranza per la vita consacrata>. Sì, dipende da una sola cosa: se noi siamo ancora disposti oggi a dare la nostra vita per intero senza nessuna assicurazione sul nostro futuro. E questo vale per ciascuno di noi e per le nostre comunità e per i nostri istituti. La nostra speranza, infatti, non è per noi, ma per il mondo così tanto amato dal Padre da dare il suo unico e amato Figlio.